

UN TRAVAGLIATO ITINERARIO SPIRITUALE

La salvezza di tutti è il cuore della teologia di Wesley. La sua comprensione della Scrittura, della creazione, della vita cristiana, della predicazione, della missione della chiesa, della cultura e dell'impegno sociale, nasce e si sviluppa alla luce dell'interazione di Dio con l'umanità in vista della sua salvezza. Quella comprensione, che qualcuno definisce eccessivamente totalizzante, ha sollevato qualche interrogativo. È sembrata, persino, una fastidiosa intrusione e, addirittura, una mortificazione della nostra libertà spirituale. Ma dov'è libertà, e, inoltre, quale libertà?

La risposta a questo importante interrogativo emergerà man mano che procederemo nel percorso spirituale di John Wesley che ha le sue radici nell'originale esperienza personale, familiare e pastorale. Non c'è dubbio che l'evento particolarmente importante per le sue implicazioni spirituali e teologiche, per sé e per il futuro movimento metodista, sia stata l'esperienza di Aldersgate del 24 maggio 1738. Al concetto di esperienza in Wesley dedicheremo un intero capitolo.

L'AMBIENTE FAMILIARE

Quel percorso iniziò nel rettorato anglicano di Epworth, località sperduta del Lincolnshire in cui Samuel Wesley svolgeva il servizio pastorale. John vi nacque nel giugno del 1703 e vi crebbe, settimo dei nove figli sopravvissuti ai diciannove nati. Come leggiamo nelle varie biografie, la madre Susanna fu la sua maestra come lo fu per tutti i figli. Una donna dalla forte tempra spirituale, era figlia di uno dei maggiori teologi puritani. Il termine «puritano» sta a indicare quel membro della Chiesa d'Inghilterra che vuole riportare la pietà, la liturgia e la teologia della chiesa alla purezza del cristianesimo primitivo. Il rapporto di Susanna con i figli fu determinante per la loro educazione e per la loro formazione religiosa e morale. Nella mia presentazione del volume *Cuori ardenti. Le preghiere della famiglia Wesley* scrissi che: «Secondo me, fu proprio lei, Susanna, la genitrice, la fondatrice del metodismo e non solo perché ha messo al mondo John. Fu lei che, sommando giorno per giorno l'impegno gravoso della cura dell'educazione della sua numerosa famiglia e l'intensa vita spirituale di cui la preghiera era l'alimento principale, educò i figli a quel rapporto personale, vivo con il Signore che essi hanno tradotto, fin da piccoli, giorno per giorno, nella solidarietà per i poveri, per gli ultimi. Questa sarebbe stata una delle caratteristiche principali del futuro metodismo»¹. Gli insegnamenti di Susanna posero in John, come in Charles e negli altri fratelli, delle profonde fondamenta di disciplina, di onestà, di lavoro duro, di uso costruttivo del tempo, di preghiera, di amore per il Signore, valori che ritroviamo, in particolare, nel carattere morale e spirituale dell'età adulta di John. Nel 1732 John chiese alla madre di mettere

¹ *Cuori ardenti. Le preghiere della famiglia Wesley*, a cura di Michael McMullen, Torino, Claudiana, 1995.

per scritto i criteri e i metodi educativi da lei applicati. Scorrendoli oggi, li definiremmo rigidi e autoritari. La visione pedagogica di Susanna proveniva, in buona parte, dalla severa tradizione puritana che produsse in tutti i figli dei risultati lusinghieri. In John, in particolare, scavò delle profonde fondamenta che ritroviamo consolidate nella struttura basilare della sua età adulta. È evidente un certa analogia fra le regole applicate da Susanna alla sua famiglia e quelle che più tardi ispireranno l'organizzazione delle «Società» (*comunità*) metodiste.

Ogni domenica John si recava in chiesa per ascoltare la predicazione del padre Samuel, persona colta, pia e coraggiosa che, a sua volta, gli trasmise un forte senso di devozione a Dio che si esprimeva, in particolare, nella riconoscenza, combinata con la capacità di distinguere quelle cose che nella vita hanno un valore reale da quelle che hanno un valore effimero. Samuel proveniva da una lunga tradizione familiare di “dissenzienti” che risaliva a suo nonno, bisnonno di John, Bartolomew Wesley. Medico e pastore della chiesa anglicana che si unì al movimento dei Dissenzienti. I Dissenzienti o nonconformisti erano coloro che non avevano accettato l'Atto di Uniformità del 1662, cioè l'obbligo per i pastori di usare il testo liturgico anglicano ufficiale, pena la perdita dei benefici ecclesiastici e dello stipendio. Il nonno John (1636-1678), teologo ed esperto in lingue orientali, iniziò il suo ministero pastorale predicando ai pescatori e fu egli stesso coinvolto dai Dissenzienti. Samuel (1662-1735) tornò in seno alla chiesa anglicana conservando, però, con sé, come farà sua moglie Susanna (1669-1742), quella particolare sensibilità nonconformista che per generazioni la sua famiglia aveva respirato e che cercava di tradurre nella sua predicazione nella poverissima parrocchia di Epworth. Qui Samuel si dedicò, insieme alla moglie, alla lotta in favore della giustizia sociale e al soccorso dei più poveri. Fondò un'associazione per incoraggiare la pietà personale, lo slancio missionario, la pubblicazione e la diffusione di libri e di trattati religiosi. Quella stessa as-

sociazione sosterrà la missione di John in America. Susanna, come abbiamo detto, era donna dalla solida formazione intellettuale e spirituale, figlia di uno dei maggiori teologi puritani, anch'egli unitosi ai nonconformisti. A questa corrente appartennero, come abbiamo detto, il bisnonno paterno, i due nonni (paterno e materno) di John i quali subirono persecuzioni, carcerazioni e anche l'espulsione dalla chiesa anglicana.

Questo, in sintesi, il contesto familiare, al quale apparteneva John Wesley che, all'età di undici anni, poté entrare nella rinomata scuola Chaterhouse di Londra, grazie alla borsa di studio che suo padre ottenne dal duca di Buckingham. In questa scuola John incontrò il pensiero e l'opera dei Riformatori continentali, soprattutto Lutero e Calvino venendo, così, a contatto con l'enfasi tipicamente riformata della «sola fide», che segnerà per sempre la sua teologia e la sua predicazione.

L'EQUIPAGGIAMENTO CULTURALE E SPIRITUALE

Nell'anno accademico 1720 John fece il suo ingresso nella prestigiosa università di Oxford, nel Christ Church College, dove avevano insegnato, tra gli altri, noti studiosi come Giovanni Duns Scoto (1265-1308), Guglielmo di Occam (1270-1347) e Giovanni Wyclif (1324-1384), personaggi che in un modo o nell'altro eserciteranno un'influenza sulla sua formazione. Oxford era un'università tradizionale, particolarmente qualificata per gli studi patristici che Wesley coltiverà per tutta la vita. Fra l'altro, la cattedrale di Christ Church è uno degli edifici più belli dell'Inghilterra.

Proprio a Oxford, Wesley nel corso dello svolgimento del suo programma di studi, venne a contatto con il pensiero dei pietisti, sia medievali che contemporanei, in particolare Tommaso da Kempis, Jeremy Taylor e William

Law studiando i quali maturò la convinzione della necessità di vivere santamente, nella purezza delle intenzioni interiori. Aveva, altresì, letto Blaise Pascal, François Fénelon, Don Juan D'Avila e altri.

a) *Tommaso da Kempis*. Dalla *Imitazione di Cristo* aveva imparato che «Causa prima di ogni perversa tentazione è la mancanza di stabilità spirituale e la scarsità della fiducia in Dio».

Wesley scriverà: «Quando incontrai questo libro nel 1725, la natura e lo studio della religione interiore mi apparvero in una luce smagliante. Ho capito che non mi sarebbe servito a niente dedicare la mia intera vita a Dio (ammesso che ciò sia possibile) se non gli avessi donato anche tutto il mio cuore. Da quel momento mi sforzai di farlo». Wesley rimproverava, però, a Tommaso da Kempis l'eccessiva severità. Si dichiarava in disaccordo con lui nella supposizione, a suo dire empia, che Dio, con decreto irrevocabile, avesse deciso che gli uomini sarebbero stati infelici in questo mondo. «Non posso pensare che Dio – diceva – mettendoci al mondo, abbia irrevocabilmente deciso che saremmo perpetuamente dei miserabili». Questa sua sorta di prevenzione, più o meno motivata, nei confronti di Tommaso da Kempis non gli impedì, comunque, dieci anni dopo, nel 1735, di curare egli stesso una bella edizione della *Imitazione* traducendola dal testo latino. L'*Imitazione* ha indubbiamente lasciato sulla spiritualità di John Wesley delle tracce profonde e indelebili.

b) *William Law*. Contemporaneo di Wesley, scrisse *Un trattato pratico sulla perfezione cristiana*. Sappiamo quanto la perfezione cristiana sia diventata centrale per la spiritualità e per la teologia di Wesley e che potremmo sintetizzare così: «avere la mente di Cristo e camminare come egli camminò».

c) *Jeremy Taylor*. Egli era un pietista inglese del Seicento, cappellano di Carlo II. Due delle sue maggiori opere erano solitamente pubblicate sotto un unico titolo, *Le regole e l'esercizio di vivere santamente e santamente morire*.

Wesley scrisse che questi pensatori gli svelarono la natura più profonda del cristianesimo che è la santità interiore ed esteriore a tal punto che tutto gli apparirà sotto una nuova luce.

Wesley cominciò a tenere un diario nel 1725, il *Journal*, nel quale annotava un elenco dettagliato delle sue attività e il contenuto degli esercizi spirituali di ogni giorno con relativi commenti. Queste annotazioni ci informano sulle centinaia di libri che lesse, in particolare, nel decennio in cui insegnò a Oxford, cioè fra il 1725 e il 1735. Spaziò dalle opere filosofiche dei classici greci ai commentari biblici, ai libri di meditazione dei suoi contemporanei. Nel 1725 fu ordinato diacono e poi, conseguito il Master of Arts, fu consacrato pastore. Per un paio d'anni coadiuvò il padre Samuel nella predicazione e nella cura pastorale finché fu eletto professore al Lincoln College, sempre a Oxford, nel quale gli fu affidata la cattedra di greco con l'incarico di coordinatore dei corsi. Ciò comportava, fra l'altro, la presidenza dei dibattiti accademici e un certo numero di predicazioni nella cappella del College di fronte al corpo docente.

L'HOLY CLUB

A Oxford John ritrovò il fratello Charles (1707-1788), il futuro "cantore" del metodismo che giungerà a comporre circa 7.000 inni, molti dei quali ancora oggi presenti nelle raccolte innologiche del metodismo mondiale e non solo. Charles aveva raccolto attorno a sé un grup-

po di amici per incontri regolari di preghiera, di studio biblico e di approfondimento spirituale. John fu invitato ad assumerne la guida. Si trattava di 25 fra studenti, amici e colleghi, che volevano condividere l'impegno di vivere una vita cristiana di preghiera e di servizio. I colleghi del College li definirono sarcasticamente con diversi nomi fra i quali «Tignole della Bibbia». Prevalsero le definizioni di *Holy Club* (il club dei santi) o di metodisti a causa della diligenza negli studi accademici, nell'osservanza religiosa, nell'intenso impegno sociale. Così scrisse di loro un teologo di Oxford:

Pensano di non potersi salvare se non impegnando ogni momento della loro vita al servizio di Dio. A questo fine vanno a pregare ogni giorno nelle prigioni, predicano ogni domenica, amministrano l'eucaristia mensilmente. Muoiono quasi di fame per poter aiutare i poveri e per comperare libri per la loro conversione. Si sforzano di redimere le prostitute e cacciare gli spiriti dalle case infestate. Digiunano due volte la settimana, il che li ha resi emaciati a tal punto da mostrare un aspetto spaventoso. Si alzano ogni giorno alle cinque e fino al momento di pregare, che inizia alle otto, cantano salmi e leggono la Bibbia. Cinque sere la settimana si ritrovano, rileggono le petizioni dei poveri, accolgono implorazioni e desideri e fissano i compiti per l'indomani. Dalle sette alle nove leggono qualche libro di teologia.

Lottavano contro l'analfabetismo aprendo scuole per i più poveri. L'istruzione diventerà una delle attività complementari della predicazione di Wesley e, successivamente, del movimento metodista.

Furono, particolarmente, influenzati dal pietismo tedesco. A Halle, in Germania, Philip Spener (autore dei *Pia Desideria*, il "manifesto" del pietismo tedesco del 1675 pubblicato dalla Claudiana nel 1986) e A.H. Francke (1663-1727) fondarono un movimento di *piccoli gruppi* di laici (*collegia pietatis*) che incoraggiavano la lettura della Bibbia e l'educazione spirituale. È più che

doveroso ricordare a questo punto la figura di N.L. Zinzendorf (1700-1760) il quale, insieme ai due già citati, fu autore dei modelli pratici del pietismo luterano operante nella società tedesca e internazionale. Fra l'altro, John Wesley non soltanto lesse gli scritti dei pietisti tedeschi, ma con alcuni di essi ebbe dei contatti personali rimanendo fortemente influenzato dalla loro «teologia del cuore».

Per comprendere il pietismo occorre ricordare che la vita religiosa della Germania del Seicento è stata caratterizzata dal cristallizzarsi della teologia della Riforma in una costruzione rigida e definita che è la scolastica od ortodossia protestante. Ne deriva una vita spirituale piuttosto povera e astratta dal punto di vista della fede e della pratica religiosa. Si crede che la vita spirituale consista nell'aver delle nozioni chiare e precise, bene organizzate in un sistema, tipo la scolastica cattolica rappresentata da S. Tommaso. Per combattere il rigido dogmatismo della scolastica protestante, nasce quel movimento mistico-religioso di reazione che si chiama pietismo.

UN ORDINE MONASTICO?

Questo interrogativo, che ha suscitato la mia curiosità, mi proviene dalla lettura di alcune note scritte (ma non pubblicate) di Sergio Carile e messe, gentilmente, a disposizione da Eva L'Ecrivain Rostain della chiesa metodista di Bologna.

Chi di noi ha avuto il privilegio di essere stato allievo nella Facoltà valdese di teologia di Roma del prof. Valdo Vinay e ha conosciuto la sua sensibilità spirituale, non si stupisce nell'apprendere che Carile fosse stato invitato a tenere agli studenti un corso sulle origini del metodismo. Questa la domanda alla quale, in particolare, gli fu chiesto di rispondere: «Perché il cenacolo me-

todista di Oxford, l'Holy Club, non si è affermato come tentativo di ordine monastico, e ha invece preso un avvio missionario?».

L'Holy Club aveva le caratteristiche di un ordine monastico? E se le aveva, quali fattori hanno impedito che lo diventasse? Secondo Carile potrebbero essere i seguenti: intanto il *tempo*. La vita del gruppo è stata troppo breve, sei anni, perché potesse affermarsi tra i suoi componenti una forza di coesione tale da escluderli da ogni possibilità di un'avventura diversa. Poi l'*impostazione teologica*: la vera base teologica, che ha dato l'inconfondibile fisionomia al metodismo, si è formata dopo, non solo quando il gruppo si era già sciolto, ma quando ormai era anche fallito il tentativo missionario in Georgia. Precisamente quando maturò in Wesley l'originale concetto della grazia come esperienza personale e della santificazione come espressione di quella esperienza. In questo volume dedichiamo un capitolo all'interrogativo: quale teologia? *L'interesse del gruppo* è, senza dubbio comune, alle due realtà: la ricerca della santità, ma diversi erano i fini di questa ricerca. Una ricerca della santità in sé, per il monachesimo. Una ricerca di santità individuale in vista degli altri e con gli altri per i metodisti; una ricerca di santità con finalità specificamente pastorali e sociali.

Le caratteristiche del monachesimo che possiamo rintracciare nel metodismo primitivo (forse lo potremmo definire *protometodismo*) si sono sviluppate secondo una linea distintiva propria.

L'aspetto saliente che colpiva chi veniva a contatto con l'Holy Club era, indubbiamente, quello di un gruppo cenobitico, di un gruppo di frati laici che vivono le loro regole ascetiche nel bel mezzo dell'ambiente che li ospita. Possiamo ricordare che «asceta» deriva dal greco «asketès», chi si esercita, chi si impegna in una vita di preghiera, di disciplina. Wesley viveva il suo ascetismo cristiano non in solitudine, non circoscritto all'interiorità, ma nel contesto della vita quotidiana, in continua in-

terazione con il mondo. Sarebbe interessante soffermarci ad approfondire il parallelo fra l'Holy Club e l'ordinamento monastico fino a risalire all'origine dell'ascetismo cristiano. Bisognerebbe studiare, fra gli altri, apologeti come Giustino (100-165), Minucio Felice (II secolo), Tertulliano (160-200), Eusebio di Cesarea (267-340). Indubbiamente il fatto che un certo numero di persone si sottrae alla consueta vita sociale per realizzare, o in vita solitaria come gli anacoreti, o in vita comunitaria come i cenobiti, quelle norme che esse ritengono utili al conseguimento della perfezione, non fu soltanto un fenomeno religioso di considerevole importanza, ma anche un complesso fenomeno sociale e culturale che ha influenzato, talvolta in modo determinante, tutta la vita dell'ambiente nel quale si è manifestato. In ogni epoca la costituzione di ordini religiosi sembra essere stata la risposta al desiderio di trovare un mezzo straordinario di santificazione. Sarebbe interessante verificare quanto di tutto di questo si fosse trasfuso nel Club, nonostante le differenze indicate.

Noi ci fermiamo qui limitandoci a porre un intrigante interrogativo. Chi desidera approfondire può incominciare con l'attingere, per esempio, all'esperienza della Comunità di Bose e, in particolare, ai numerosi scritti del priore Enzo Bianchi che, fra l'altro, ha curato la versione di Ugo Nicolini (ordinario di Storia del diritto italiano presso l'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano) dell'*Imitazione di Cristo*². Un'altra esperienza a cui attingere è la Comunità di Taizè, fondata nel 1940 da Roger Schutz, svizzero, proveniente da una famiglia riformata e che ha studiato presso la Facoltà di teologia della chiesa evangelica libera di Losanna. A Taizè Schutz realizzerà la sua idea di comunità, la cui vita sarà una vera e propria parabola di comunione ecumenica.

² *L'imitazione di Cristo*, versione di U. Nicolini, presentazione di E. Bianchi, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2007.

UNA PREDICAZIONE CHE NON CONVERTE NESSUNO

All'inizio della sua carriera a Oxford, John Wesley scrisse una lettera a sua madre partecipandole il suo bisogno di raggiungere la *certezza di essere figlio di Dio*. Se una persona è perdonata da Dio, dovrebbe poterlo percepire. Come sai che sei salvato? Non è una domanda da poco. Questa questione della certezza lo seguirà in pratica tutta la vita. Sarà presente nei suoi sermoni e nel suo *Journal*.

Fu la ricerca di questa certezza che convinse Wesley a diventare un missionario e salpare sulla nave Simmonds alla fine del 1735 per la Georgia, in America. Sentiva che un ministero fra i coloni e gli indigeni del Nuovo Mondo avrebbe potuto aiutarlo a trovare una risposta a quella sua ansia interiore di certezza. Con John partì anche suo fratello Charles. I due fratelli conobbero a bordo un gruppo di Fratelli moravi che lasciava l'Europa in cerca di libertà e tranquillità. Sempre al fine di comprendere meglio il percorso spirituale di John Wesley, riportiamo, a proposito, un episodio significativo. Durante la traversata, l'Atlantico fu scosso da burrasche violente e poco mancò che la nave, sulla quale viaggiavano, colasse a picco. John fu preso dal panico e confessò di aver avuto paura per la propria vita. Fra le grida e i pianti dei passeggeri, i Moravi, cantando e pregando, diedero un esempio significativo di «composta serenità» che lo toccò profondamente. Con loro stabilì un rapporto di comunione e condivisione del culto e dello studio della Scrittura. Un incontro che lascerà in lui una traccia indelebile.

Savannah, la regione nella quale John Wesley sbarcò, non agevolò la sua ricerca di fede. Era una colonia nuova (fondata appena nel 1732), popolata da disperati, debitori insolventi, ex galeotti inglesi, avventurieri ed esuli religiosi oltre che dagli indigeni. Il suo soggiorno di due anni fu però importante perché riuscì ad avviare le pri-

me riunioni metodiste in America e a pubblicare un innario per il culto, ma soprattutto perché i suoi contatti con i pietisti tedeschi e con i Moravi gli furono di grande aiuto per la comprensione della propria condizione spirituale. Wesley racconta che in una conversazione, il moravo August Herman Spangenberg lo incalzò sulla questione della propria salvezza, chiedendogli se avesse conosciuto Gesù Cristo. Quando Wesley rispose che, certamente, sapeva che Gesù Cristo era il Salvatore del mondo, il suo interlocutore riprese la parola per chiedergli se sentisse che Cristo aveva salvato lui, proprio lui, personalmente. *Era proprio questa la certezza che Wesley cercava*, ma in Georgia non maturò il frutto sperato. In compenso, lavorò molto. Mise a frutto le sue doti di poliglotta per parlare e predicare alla eterogenea popolazione locale in tedesco, in francese oltre che in italiano a una piccola colonia di valdesi. Si nutriva, teologicamente e spiritualmente, degli scritti dei Padri della chiesa d'Occidente e di quelli della chiesa d'Oriente. In quanto alla liturgia, usava il *Book of Common Prayer* apportandovi delle profonde innovazioni per adattarlo alla realtà locale. Per quanto riguarda la sua persona, il suo modo di vivere era austero. Ma tutto ciò finì per farlo sentire ancora di più un estraneo. I fedeli della colonia gli muovevano pesanti critiche. Evidentemente la sua predicazione, spiritualmente e teologicamente raffinata e colta, non funzionava fra le persone alle quali rivolgeva la sua predicazione. Una frase di Wesley è rimasta famosa: «Ho proprio l'impressione che, venuto in America per convertire gli altri, neppure io sia convertito a Dio». Puntava sulla necessità di dar prova della propria santità personale con dei segni che la convalidassero. Ma questo genere di predicazione non convertì nessuno. Anzi gli fece scoprire che lui stesso per primo non era convertito. Un'avventura che potrebbe essere definita fallimentare, ma che fu, comunque, importante in vista del suo futuro pellegrinaggio spirituale. Nel 1735, scrivendo a un amico, Wesley descrive la tensione spirituale che lo spinse in Georgia.

Il motivo principale al quale ogni altro è subordinato, è la speranza di salvare la mia anima. Spero di imparare il vero senso dell'Evangelo di Cristo predicandolo ai pagani [...]. Mi domanderai se io non possa salvarmi l'anima in Inghilterra quanto in Georgia e io rispondo: No!

L'America era, secondo lui, il luogo dove nulla avrebbe sbarrato la via a quella personale salvezza che doveva essere il naturale, necessario e inderogabile prologo alla salvezza degli altri; questo era l'irrinunciabile principio sul quale doveva basarsi la credibilità della predicazione cristiana e il successo dell'evangelizzazione. Ma, come abbiamo visto, questo non si rivelò il percorso giusto. Forse, meglio, solo parzialmente giusto e comunque non inutile. La prova fallì ed egli incominciò a comprendere che non nelle pratiche religiose accuratamente osservate dall'uomo pio ed erudito e neppure in una vita religiosa fondata sul ritualismo o sul moralismo ma nella grazia divina gratuitamente offerta all'umiltà del peccatore risiede la leva che innalza l'attività del cristiano dal livello di opera buona alla dignità di opera voluta da Dio.

FINALMENTE!

Al ritorno in Inghilterra, mentre era ormai morente, suo padre Samuel fece avvicinare John al suo letto e lo esortò a cercare una relazione personale con il Signore vivente mediante lo Spirito Santo. Ciò lo colpì profondamente. John ammirava la fede dei Moravi e scelse Peter Bohler come sua guida spirituale. Quando gli espresse il rammarico di non avere una fede forte come la sua, questi cercò di convincerlo che non ci sono gradi diversi di fede: «O hai la giusta fede o non ne hai alcuna. Questi i segni della certezza di fede: se sei un vero cristiano spero-

menti la pienezza dell'amore, della pace e della gioia e ti senti libero da ogni paura, dubbio e peccato. Questi sono i requisiti indispensabili per chiamarsi cristiano».

Nel marzo 1738 Wesley incominciò a predicare il punto di vista moravo della salvezza mediante la fede accompagnandola da quei requisiti di certezza. La sua ricerca di un'esperienza della certezza divenne ancora più intensa mentre soggiornava con suo fratello ad Aldersgate, un'area di Londra appena fuori dalle mura della città. Il 24 maggio, durante il giorno, aveva partecipato alla riunione di preghiera nella cattedrale di San Paolo dove ascoltò cantare il Salmo 130: «O Eterno, io grido a te dai luoghi profondi! Signore ascolta il mio grido». Quella stessa sera, con una certa riluttanza, decise di partecipare a una riunione religiosa in Nettleton Court nella Aldersgate Street (ora sede del London Museum). Così annotò Wesley nel suo *Journal*: «Qualcuno, al mio ingresso, stava leggendo la prefazione di Lutero alla Lettera ai Romani. Circa un quarto d'ora prima delle nove, mentre l'officiante stava descrivendo il cambiamento che Dio opera nel cuore dell'uomo mediante la fede in Cristo, *sentii il mio cuore stranamente riscaldato*. Sentii che andavo riponendo la fiducia per la mia salvezza in Cristo e in Cristo soltanto e fui certo che Egli aveva lavato i miei peccati, i *miei*, e che *mi* aveva liberato, *me*, dalla legge del peccato e della morte». Wesley sottolineò i pronomi personali perché provava finalmente la certezza che le sue credenze religiose teoriche si erano trasformate in personale esperienza di fede. Dire «Aldersgate» è diventato un modo per richiamare le ragioni per cui il metodismo ha sempre sottolineato la realtà personale, relazionale, esperienziale di Dio piuttosto che limitarsi a un elenco di attributi statici e astratti. Alcuni suoi critici, e non solo contemporanei, hanno sostenuto che, dietro quelle parole, non c'era altro che un «pio sentimentalismo», una sorta di «narcisismo» che si sarebbe tradotto in anti intellettualismo. Questa critica è stata ampiamente smentita.

Durante i giorni che seguirono, si manifestarono in lui delle *tensioni spirituali* che possono essere definite dubbi. Mentre da una parte cominciò a sostenere che ora finalmente era un cristiano, un “salvato” (i suoi amici erano giunti a pensare che sbagliasse profondamente nel sostenere che, prima di quell’esperienza, non lo era), dall’altra era assalito da una serie di dubbi. Dubbi? Ma quella certezza non era un dato acquisito una volta per sempre? Non era un cristiano “arrivato”? A questo punto facciamo un passo indietro e leggiamo alcune riflessioni significative dal suo *Journal*.

Durante i cinque anni nei quali frequentai l’Università dicevo ancora le mie preghiere sia in pubblico che in privato e leggevo, oltre le Sacre Scritture, altri libri di soggetto religioso, specialmente commentari del Nuovo Testamento. Tuttavia, durante quel tempo non ebbi mai il senso di qualcosa che somigliasse alla pietà interiore. Non so ben dire da cosa mi aspettassi di essere salvato – visto che peccavo continuamente contro la poca luce che era in me – se non forse da quelle passeggiere angosce che i teologi mi avevano insegnato a chiamare pentimento.

Avendomi la provvidenza di Dio messo in contatto con l’*Imitazione di Cristo*, cominciai a capire che la vera religione risiede nel cuore e che la legge di Dio investe i nostri pensieri, le nostre parole e azioni. Ero però indignato del fatto che Kempis fosse così categorico. Nonostante ciò, provavo molto spesso un sensibile sollievo nel leggerlo; un conforto al quale prima d’allora ero stato completamente estraneo.

E ancora sulla sua esperienza missionaria a Savannah:

Ritenevo di sapere troppo e di essere troppo saggio. Tutto il tempo che vi rimasi, lo passai in questo modo, inseguendo le nuvole. Ogni giorno ero costretto a riconoscere con angoscia: quello che faccio non l’approvo

e ciò che vorrei non lo faccio, ma solo ciò che odio. Cadevo, mi rialzavo, ricadevo. Talvolta ero sopraffatto e mi sentivo oppresso. Tal'altra vincevo ed ero ricolmo di gioia.

L'esperienza di Aldersgate mise fine a questo travaglio spirituale? Ne fece un cristiano arrivato e soddisfatto? Come ho detto, nei giorni che seguirono le tensioni spirituali in lui non si esaurirono, anzi si accentuarono. Non godeva quella pienezza di gioia che si attendeva e molti dubbi affiorarono nella sua mente.

Non trascorse molto tempo prima che il nemico insinuasse: Questa non può essere fede; dov'è la tua gioia?

Dopo il mio ritorno a casa, la tentazione m'assalì d'ogni parte, travagliandomi. Ma, avendo gridato al soccorso, essa dileguò. Poi tornò una volta e un'altra ancora. E ogni volta io alzavo gli occhi al cielo e Dio, dalla Sua eccelsa dimora, m'inviava aiuto.

Non, dunque, un cristiano realizzato, un beato possidente, ma un credente sempre alla ricerca di una risposta ai propri dubbi. Gli insegnamenti dei Moravi lo avevano segnato, gli avevano aperto il cuore all'evangelo oltre che la mente, ma sentiva che non stava vivendo all'altezza delle loro aspettative circa la certezza della salvezza. In lui non c'erano quei segni, quella felicità, quella santità, quella pienezza d'amore, di pace e di gioia, requisiti che avrebbero dovuto accompagnare la scoperta spirituale di Aldersgate. Forse la certezza della salvezza non poteva e non doveva scaturire da una sorta di autocertificazione così come non poteva essere un traguardo raggiunto, ma veniva da un'altra fonte. Se si fosse trattato solo di un sentimento interiore, sarebbe stato scosso dall'illusione circa le proprie prestazioni. Sarebbe stato insufficiente, come qualcuno ha fatto, contrapporre semplicemente la religione del cuore alla religione della mente, dell'intelligenza. La sua certezza, la compren-

sione della sua esperienza spirituale non poteva che derivargli dalla Scrittura, dalla testimonianza degli altri credenti, ma anche dall'impatto della sua predicazione sulle folle di ascoltatori. A questo proposito, potremmo, forse, parlare di verifica. Una verifica importante fu la sua prima predicazione all'aperto. Il 2 aprile 1739 a Bristol Wesley annunciò il messaggio della salvezza per fede a una numerosa folla.

Alle quattro del pomeriggio, superata la viltà che mi tratteneva, presi ad annunciare nelle strade la buona notizia della salvezza, parlando da una piccola altura, appena fuori città, a una folla di circa tremila persone.

Il brano sul quale predicò fu Luca 4,18: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; perciò mi ha unto per evangelizzare i poveri; mi ha mandato ad annunciare la liberazione ai prigionieri, e ai ciechi il recupero della vista; a rimettere in libertà gli oppressi, e a proclamare l'anno accettabile del Signore». «Dopo la predica quella folla d'umili mi si strinse intorno per dimostrarmi il suo amore e la sua benevolenza».

La lettura dei sermoni di Wesley ci può essere di grande aiuto per ripensare oggi la predicazione delle nostre chiese che, spesso, non ci raggiunge come un evento che ci coinvolge e ci fa sobbalzare, che cambia la nostra vita, che suscita un'incontenibile speranza. Spesso non è una parola vivente, ma si configura come un ripasso di dottrine tradizionali quando addirittura non è un coacervo di luoghi comuni teologici con degli sprazzi dilettantistici di sociologia o di attualizzazione politica. A proposito: noi *abbiamo avuto la nostra Aldersgate*? Wesley sarà sempre riconoscente nei confronti dei Moravi. L'esperienza di Aldersgate fu, comunque, un evento fondamentale accaduto nell'ambito della loro comunità. È fra loro che visse quell'esperienza che fece mutare il corso della sua vita di fede. Sempre in riferimento a quel 24 maggio 1738 Wesley scri-

verà: «Allora piacque a Dio di accendere un fuoco che io confido non sarà mai più spento». Wesley aveva incontrato delle persone liberate dai dubbi e dalle paure, diventate strumenti docili dell'amore di Dio: prove viventi della potenza della fede. Sebbene «innamorato» della loro spiritualità non fece propria la loro posizione "quietista": raggiunta quella mèta, si tratta semplicemente di aspettare che Dio agisca nella propria vita. Una posizione troppo ristretta e limitativa per l'irrequietezza spirituale di Wesley piena di interrogativi e di dubbi. Questa posizione sembrava diminuire di intensità e di novità la pratica della lettura della Bibbia, la preghiera, la presenza ai culti, la predicazione e altre discipline che Wesley riteneva strumenti importanti per mezzo dei quali Dio agisce senza interruzione nella vita di chi è alla ricerca e, tramite lui, nei destinatari della predicazione.

La «santificazione», così centrale nella sua spiritualità, è la programmazione dell'obbedienza alla vocazione di Dio. L'obbedienza non è un atto di acquiescenza al volere superiore di Dio, ma l'attuazione di quel volere, una decisione operativa. La «santificazione» è, in sintesi, il comportamento di chi realizza ora concretamente la propria vocazione con l'obbedienza personale e in essa cresce.

La teologia e la spiritualità di Wesley nascono e si alimentano in itinere, sul campo; un processo di maturazione e di crescita nella quotidianità, nella predicazione alimentata e motivata dall'esperienza di conversione personale. Egli interpreta la vita cristiana come un percorso, mai come un prodotto finito. Un vero e proprio processo che durerà tutta la vita. Il capitolo sullo Spirito Santo renderà conto del suo ruolo ispiratore e dinamico nella nostra vita di fede e di testimonianza. In quel capitolo capiremo meglio, per l'appunto, che la certezza da Wesley così intensamente attesa e ricercata ha la sua origine *non in una autocertificazione*, verso cui nutre forti dubbi, ma nella testimonianza interiore dello Spirito Santo. Lo

Spirito ci convince che godiamo di una nuova condizione davanti a Dio, per mezzo della sua grazia. «Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio» (Rom. 8,16). «È difficile esprimere adeguatamente con il linguaggio degli uomini l'esperienza che i figliuoli di Dio sono destinati a realizzare. Si potrebbe forse dire che la testimonianza dello Spirito è il regno interiore impresso nell'anima e attraverso il quale lo Spirito di Dio testimonia direttamente al mio spirito che io sono un figliuolo di Dio; che Gesù Cristo mi ha amato e ha dato se stesso per me; che tutti i miei peccati sono cancellati e io, perfino io, sono riconciliato con Dio». Così scrive Reginald Kissack³, ma aggiunge subito dopo: «Ma come può uno che ha in sé la vera testimonianza, distinguerla dalla presunzione di essa?».

UN EVENTO E NON UN POSSESSO

È importate soffermarci ancora sul rapporto di Wesley con i Moravi proprio per cogliere la sua specificità spirituale anche nei loro confronti. Come abbiamo più volte rilevato, l'esperienza di Aldersgate fu una tappa importantissima del suo pellegrinaggio spirituale: una tappa e non il punto di arrivo. Le grandi conseguenze durature che si aspettava da questa esperienza non si verificarono così come i Moravi gli avevano prospettato. Eppure, per un momento, aveva pensato quell'esperienza come un punto di arrivo da cui sarebbero scaturiti chissà quali straordinari risultati. Sulla base dei suoi scritti successivi, possiamo ben dire che in quel momento non aveva ancora approfondito la sua riflessione sul significato e sul ruolo del concetto di esperienza su cui avrebbe in

³ Wesley, *la vita e il pensiero*, Torino, Claudiana, 1966, p. 100.

seguito posto una particolare enfasi in tutta la sua opera, fino a farne una delle chiavi di comprensione della fede e della predicazione. Lo approfondiremo in un capitolo apposito. Wesley, dopo Aldersgate, passò almeno un decennio a cercare di mettere insieme una salda spiegazione teologica di quella presa di coscienza, muovendosi su almeno tre binari: la *giustificazione* come l'azione divina del perdono dei peccati tramite l'espiazione di Gesù Cristo. La *santificazione* che non è un concetto statico, uno status, ma l'azione di Dio che ci libera dal potere del peccato tramite l'opera dello Spirito Santo. Come abbiamo già detto, possiamo definire la santificazione in Wesley come la programmazione dell'obbedienza che non è un atto di acquiescenza al superiore volere di Dio, ma l'attuazione di quel volere, una decisione operativa. Così la *perfezione cristiana* è azione, è evento e non una condizione da incamerare: «Amare Dio con tutto il nostro cuore e anima, e il nostro prossimo come noi stessi. Essa è l'amore che governa il cuore e la vita, che investe tutte le nostre disposizioni, parole e azioni». Insomma, la perfezione è lasciarci investire e governare dall'amore di Dio. E a proposito, è essenziale leggere il testo di John Wesley *La perfezione cristiana* di cui Massimo Rubboli ha curato un'edizione⁴.

L'annuncio dell'opera rinnovatrice di Dio e dello Spirito Santo al tempo di Wesley fu recepito da molti, soprattutto dagli appartenenti al clero conservatore e alle classi privilegiate, come un messaggio radicale e provocò forti reazioni e sommosse contro quel modo di pensare «fanatico». Basta leggere un qualsiasi testo sulla storia del movimento metodista delle origini in Gran Bretagna per rendercene conto. Ma quei primi anni del Revival metodista sono stati caratterizzati dall'ascolto di grandi folle che ricevevano una nuova consapevolezza della lo-

⁴ J. WESLEY, *La perfezione cristiana*, Torino-Chieti, Claudiana-GBU, 2003.

ro dignità in un rinnovato clima culturale spirituale, sociale e religioso che si affacciava all'orizzonte, grazie a quel profeta la cui predicazione irritava, inquietava, demoliva, ma anche consolava, rinnovava le menti e i cuori delle persone e che apriva la società a una nuova speranza. La vera influenza di Wesley sulla società del suo tempo non fu, però, subito compresa. Il suo apporto geniale fu capito quando risultò evidente il riflesso che ebbe per il sollevamento delle masse dei poveri e dei diseredati, grazie a una predicazione che mise in movimento un processo di crescita e di consapevolezza: il peccato dell'uomo, l'amore di Dio in Cristo, la salvezza offerta a tutti, la giustificazione per fede e l'impegno alla santificazione. Questa proclamazione non fu fatta da Wesley e dai suoi a livello puramente intellettuale, tramite astratte formulazioni teologiche, ma era inestricabilmente intrecciata con la vita sociale e religiosa del popolo. La predicazione di Wesley fu coraggiosamente esposta al pericolo di essere misconosciuta, fraintesa o strumentalizzata, senza, peraltro, perdere la sostanziale limpida crudezza che la faceva essere parola profetica detta nel nome di Dio agli uomini per la loro salvezza, e senza perdere la congenita capacità di tradursi in qualsiasi circostanza nella quale gli uomini si trovassero a dover combattere per la loro dignità.

Era cosciente Wesley di tutto questo? Non lo sappiamo, ma è probabile che, come strumento nelle mani di Dio, si sentisse assai più coinvolto in situazioni da risolvere di volta in volta che non posto alla testa di una colonna in marcia, con una ben precisa idea di dove volesse arrivare. Il suo principale proposito era di contenuto pastorale: predicare l'evangelo nella quotidianità per la salvezza delle anime. «Ho perduto dieci minuti di tempo» fu udito esclamare Wesley un giorno che aveva dovuto attendere una persona che era in ritardo. «Non siate frettoloso», gli fu osservato. «Frettoloso io? – rispose Wesley – Ma non sapete che in dieci minuti si possono salvare dieci anime?».

Wesley continuerà il proprio pellegrinaggio spirituale per tutta la vita, senza soste, continuando, nel contempo, ad affinare la propria prospettiva teologica. Ne nascerà una ricchezza spirituale che non fu possibile, né lo è oggi, limitare a un trattato dogmatico o a una serie di definizioni teologiche. Alle volte ho avuto l'impressione di inoltrarmi in un ginepraio nel quale è difficile muoversi con logicità e con coerenza, ma nel quale, man mano che ci si addentra, si possono fare delle scoperte inedite e gioiose. C'è una bussola che orienta in questo percorso: l'amore di Dio. L'amore è il fuoco che illumina il nostro cammino e che trasmette calore alla nostra fede e al nostro spirito.

È importante, a questo punto, prima di proseguire, soffermarci a sintetizzare alcuni concetti in una sorta di breve vocabolario spirituale e teologico wesleyano, per non portarci dietro dei fraintendimenti.

1. Ogni volta che diciamo «credo» intendiamo che «lo Spirito Santo è entrato nella nostra vita e ci ha fatto conoscere ciò che da soli non avremmo mai conosciuto». La *fede* non può essere quantificata, ma accolta e vissuta nell'amore per Dio e per il prossimo.

2. La *grazia* non è una sostanza che possa essere misurata fuori di noi, ma una relazione che Dio in Cristo stabilisce e mantiene con noi nello Spirito Santo. La «grazia preveniente» (*coming before*) è il dono dell'opera di Dio in noi prima ancora che sappiamo che Dio sta operando a nostro favore. Dio ci cerca per primo, la grazia è la via mediante la quale Dio si introduce in ogni vita, nella nostra vita e ci convince del nostro bisogno del suo amore, «ci sveglia» alla sua presenza e alla sua opera di salvezza. Se vediamo, se crediamo in una nuova possibilità di vita, questo è un dono di Dio.

3. Il *Dio* di Wesley è un Dio costantemente all'opera, che ci apre una strada dove non c'era, facendo irruzione

nella nostra vita, attraendoci a sé, avvicinandoci sempre di più al nostro Creatore e Salvatore.

4. Che cosa è la *salvezza*? Wesley ne dà una definizione nel sermone: «La Scrittura, via di salvezza». «La salvezza di cui parliamo non è ciò che frequentemente intendiamo con questa parola, andare in paradiso. Felicità eterna. [...] Non è una benedizione che riguarda l'oltre morte. [...] È una cosa che riguarda il presente [...], che si estende a tutta l'opera di Dio, dall'alba della grazia sul mondo e l'umanità fino alla eterna gloria».

La salvezza in Wesley è un cammino, la cui fonte è la grazia e la cui condizione è la fede, nel quale facciamo l'esperienza della giustificazione del peccato, e della liberazione dal potere che esso esercita. Siamo restituiti al favore di Dio. Ora possiamo orbitare nel campo gravitazionale della grazia di Dio. Un nuovo inizio, una rinascita concretamente sperimentata ogni giorno nella nostra vita.

5. La *santificazione* in Wesley non ha a che vedere con le nostre acquisizioni morali; è la meravigliosa opera della grazia di Dio in noi. Dono, puro dono. Wesley nel 1734 scrisse a suo padre: «Con santità intendo non il digiuno, non un ascetismo corporale o alcun altro mezzo per giungere a migliorarsi, ma quello stato d'animo interno del quale tutti questi mezzi sono espressione e servi: voglio dire un rinnovamento dell'anima a immagine di Dio, una spontanea umiltà, mansuetudine, purezza, fede, speranza e amore per Dio e gli uomini» (Lettere I 167). Possiamo parlare di programmazione della nostra obbedienza alla vocazione di Dio non vissuta o praticata fuori dal mondo, in un luogo appartato, ma nell'incontro con gli altri, nel mondo, nella società, al centro dei suoi progetti e dei suoi problemi.

6. La *vita cristiana* non è statica, fissa, definitiva, non può lasciarsi andare alla codardia morale o al torpore spi-

rituale. Essa è sempre un procedere verso Dio e il prossimo nell'amore. Un andare «verso la perfezione». Wesley intese la «perfezione» non nel senso di una condizione senza peccato, senza errori, senza difetti, ma, piuttosto, con la guida della grazia di Dio e dello Spirito Santo, è il cammino verso la piena maturazione spirituale e la libertà interiore dal peccato accompagnate e significate dalla nostra risposta all'opera di Dio in noi. La perfezione non è una condizione, ma «l'amore di Dio che governa il cuore e la vita, che investe tutte le nostre disposizioni, parole e azioni». Il peccato non ci governa più.

7. La *certezza* della salvezza. Non c'è bisogno di misurare continuamente la nostra temperatura spirituale, o di essere preoccupati di verificare quale posizione abbiamo raggiunto nei confronti di Dio. Wesley amava citare Romani 8,16: «Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio e coeredi di Cristo». Noi sappiamo a chi apparteniamo. Adottati dall'amore di Dio. Segni visibili i «frutti dello Spirito».

8. Un termine wesleyano molto importante è *esperienza*. La salvezza diventa esperienza quando se ne può parlare come un evento personale. Una cosa è dissertare sull'evangelo del Regno con le nostre categorie religiose, altra cosa è vivere il Regno, sentircene parte in prima persona, sentirci personalmente al suo interno.